Anno 122 Numero 38

# LA STAMPA

Giovedì 18 Febbraio 1988 - L. 800

**Il tempo che farà** — SERENO O POCO NUVOLOSO

**Temperature di ieri**

| | | |
|---|---|---|
| Min. | Pescara | 20° |
| Min. | Bolzano | 3° |
| Torino (mediaz) | | 5,3° |

Previsioni a pagina 10

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65691 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5658.334-335. Tariffe inserzioni: Cronaca: L. 2.500 (mm. larghezza 26 colonne) - Cronaca piccola prima pagina: L. 3.000 (mm. 1 x 26) - Cronaca piccola: L. 1.750 - Esteri: L. 4.000 - Usa: La Stampa (USPS 664-830) published and printed daily except Sunday by La Stampa, 1 Lake Plaza Drive, Colmar, PA 18915. Second class postage paid at Colmar, PA 18915. POSTMASTER: Send address changes to La Stampa, 1 Lake Plaza Drive, Colmar, PA 18915. Subscription price: $ 400 - Belgio: spedizione via aerea 7/ Belgio-Lux. fr. 1.600 - Danimarca: kr. 1.750 - Finlandia: mk. 1.750 - Francia: fr. 1.600 - Germania: D.M. 3.20 - Grecia: dr. 150 - Inghilterra: p. 60 - Jugoslavia: din. 1800 - Libia: din. 300 - Lussemburgo: fr. 94 - Norvegia: kr. 8 - Olanda: fl. 2.50 - Portogallo: esc. 150 - Spagna: pts. 160 - Svezia: kr. 7,50 - Svizzera: fr. 1,80 - Svizzera Ticino: fr. 1,70 - Usa: $ 1,50 - Usa West Coast $ 1,70. Concessionaria esclusiva per la pubblicità: PUBLIKPRASS S.p.A.: Tariffe: Modulo mm 42x65, testo, grassi o cifre di apertura: Commerciale: L. 660.000 (672.000). Cultura: L. 660.000 (672.000). Cronaca: L. 635.000 (762.000). Ricerche pers.: 6 venerdì: L. 560.000 (672.000) - Finanz. e legali: L. 945.000 (774.000) - necrologi: L. 8.500 parola (Famiglia L. 6.500) - Echi: L. 15.500 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

**VALUTE**

| | | |
|---|---|---|
| DOLLARO | 1280,65 | - 0,55 |
| MARCO | 736,27 | +0,80 |

**BORSE**

| | | |
|---|---|---|
| MILANO (Comit) | 464,16 | +2,33% |
| NEW YORK (Dow Jones) | 2000,99 | - 4,96 |

OGGI Tutto dove — Settimanale dei viaggi della buona tavola

## Un presidente del Consiglio amareggiato ha richiesto la fiducia

# Goria: ho fatto la mia parte

### Assicura che dopo l'approvazione della Finanziaria «ci sarà il chiarimento politico» - Occhetto propone un governo istituzionale d'emergenza con tutti i partiti democratici

ROMA — Alla sua destra Andreotti che leggeva documenti, alla sua sinistra il socialista Amato che si teneva pensoso la fronte con le mani. Davanti, un'aula distratta con i banchi della de vuoti a metà. Questo ha visto Giovanni Goria ieri mattina quando si è presentato alla Camera dei deputati per chiedere per il suo governo resuscitato una nuova fiducia per approvare la legge finanziaria. Non era una sorpresa per il presidente del Consiglio, che nel suo breve discorso scritto aveva messo in conto l'impossibilità di riuscire alla fine a mettere veramente d'accordo i partiti che avrebbero dovuto appoggiarlo. Così, più che chiedere una fiducia che i suoi alleati gli daranno oggi non per convinzione ma perché costretti dagli eventi, Goria ha preferito autodettare il proprio epitaffio.

Tredici pagine di testo, venti minuti di lettura tallvolta con voce rotta dalla tensione, per dire che il governo ha fatto la sua parte nel decemo giorni di vita che gli sono stati dati dal destino. Mentre non hanno fatto altrettanto i partiti che avrebbero dovuto approfittare di questo lasso di tempo per trovare un accordo politico serio e duraturo.

Cossiga mi ha rimandato davanti alle Camere, ha di fatto spiegato Goria, perché ha avuto una *«indicazione prevalente in tal senso delle forze politico-parlamentari»*. Lo ha ripetuto due volte, per far capire bene che se il governo venisse nuovamente battuto prima della conclusione della Finanziaria, il Presidente della Repubblica non ne avrebbe alcuna responsabilità.

Goria non ha detto che si dimetterà subito dopo la Finanziaria, ma ha solo garantito che *«un chiarimento politico a tali azioni prontamente seguirà»*. Nel frattempo si ritiene in diritto di governare con tutti i suoi poteri.

I deputati che lo ascoltavano erano delle sfingi e non si capiva se le assicurazioni di Goria sembravano loro sufficienti per deporre le armi. All'uscita il commento più comune a proposito del discorso del presidente del Consiglio era: *«Corretto»*. Nulla di più. Non era un segnale incoraggiante per un governo che risorge proprio il primo giorno della Quaresima. Il problema è ora rappresentato dagli emendamenti alla legge finanziaria. Goria ne vorrebbe il meno possibile, ma i senatori dc e repubblicani non sono d'accordo.

*«C'è in Parlamento un'ala di franchi tiratori che potrebbe rendere ulteriomente difficile questa situazione. C'è un clima di gruppi che vogliono le elezioni anticipate»*, diceva il segretario repubblicano La Malfa, per nulla tranquillizzato. Craxi ha parlato per primo del rischio di elezioni se non sarà approvata la Finanziaria.

La risposta della dc al socialisti è arrivata ieri a tarda sera con due interventi di De Mita e Andreotti all'assemblea dei deputati democristiani. *«C'è il rischio* — ha detto De Mita — *che nei prossimi giorni si svolga un piallo che sembra già scritto: i governi dc incapaci di guidare il Paese, una situazione di ingovernabilità per dimostrare la necessità di arrivare a elezioni anticipate»*. E Andreotti ha aggiunto: *«E' scorretto minacciare il compedo coatto del parlamentari»*.

E ieri i comunisti, a sorpresa, hanno provato a delineare gli scenari futuri che dovrebbero esclusivo le elezioni anticipate. Lo ha fatto Achille Occhetto che, nel pomeriggio è stato il secondo oratore dibattito. Ad ascoltarlo c'erano i comunisti, la sinistra indipendente e i liberali. I de erano una quindicina. Tutti gli altri se ne erano andati. Il vicesegretario del pci ha dipinto con toni forti la situazione politica paralizzata, dove si chiede *«il sostegno a un governo inesistente che si pretende però insostituibile, frutto di una maggioranza indefinibile che si pretende però immodificabile»*.

Il pci propone per il dopo-Goria un governo *«di convergenza programmatica e di garanzia istituzionale»* nel quale debbono entrare anche i comunisti. L'obbiettivo è, ha spiegato Occhetto, quello di far superare al Paese la fase delicata in cui la dc va perdendo il suo ruolo centrale e mediatore, senza provocare scosse che destabilizzino l'intero sistema. La dc *«prenda altine atto di quanto Moro già suggeriva oltre un decennio fa»*. Il pci si rende conto che non basta demolire e attendere il crollo della dc. I laici possono dare ancora una volta un contributo *«non partigiano e non appesantito da immediate preoccupazioni di potere»*. E Occhetto citava la proposta del liberale Malagodi per un *«governo di emergenza»*, lanciata con una intervista a *La Stampa*.

Oggi la Camera vota la fiducia al governo.

**Alberto Papisarda**

(A pag. 2 il servizio di P. Passarini)

## Ma Craxi risponde no ai comunisti

ROMA — Il pci propone un governo istituzionale che possa avviare il Paese verso una nuova fase, con il concorso di tutti i partiti democratici. Nel suo intervento alla Camera, ieri il vicesegretario Occhetto ha invitato, pur senza nominarlo, Craxi a candidarsi e a fare delle proposte.

Sull'*Avanti!* Craxi ha già risposto *«picche»*. I socialisti — scrive — per la solidarietà nazionale hanno già dato una volta e *«non vedevano l'ora di uscirne»*. Adesso non scorgono nessun motivo per *«cambiare linea»*.

(A pag. 2 il servizio di P. Passarini)

## Si annunciano clamorosi i risultati della commissione d'inchiesta

# Massacro di italiani a Leopoli Per gli storici nessuna prova

### Le date fornite dai russi non concordano - Interrogati centinaia di testimoni: non confermano

ROMA — La denuncia delle autorità sovietiche è polemiche, secondo cui diecimila nostri soldati sarebbero stati trucidati dai nazisti a Leopoli tra il '43 e il '44, non è provata. E' questa la conclusione che la commissione di inchiesta sulla presunta strage, nominata un anno fa dal ministro Giovanni Spadolini, si appresta a consegnare al sottosegretario alla Difesa Angelo Pavan.

Una relazione di trentasei pagine, a cui se ne aggiungono altre centinaia in ventiquattro allegati; un lavoro che ha impegnato giudici in Germania, Polonia e Unione Sovietica. Tre membri della commissione (il generale Pierluigi Bertinaria e i due storici Romain Rainero e Lucio Ceva) stanno completando la relazione che sarà poi consegnata nelle mani di Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli, Giulio Bedeschi, Giuseppe Prisco e Massimo Gorla.

E' prevedibile che emergeranno dissensi, che Nuto Revelli (già polemico nei mesi scorsi sul ruolo dei militari nella commissione) riafferm*i «i dubbi»* che vengono dalle fonti «orali», e cioè dai testimoni che polacchi e sovietici hanno esibito per dimostrare l'avvenuta strage. Tuttavia, si dice nelle conclusioni della commissione, nessuna di queste testimonianze è riuscita ad assumere il valore di prova.

La relazione presenta il lavoro compiuto: 24 archivi italiani e stranieri consultati, centinaia di persone ascoltate, tra cui ottanta reduci dalla fortezza di Leopoli; identificati tutti con nome e cognome tra coloro che passarono come internati dei nazisti in quella città tra l'8 settembre 1943 (giorno dell'armistizio) e il gennaio-febbraio successivo.

Perché l'8 settembre? La prima ondata giunta in Germania, Polonia e Unione Sovietica. Tre membri della commissione (il generale Pierluigi Bertinaria e i due storici Romain Rainero e Lucio Ceva) stanno completando la relazione che sarà poi consegnata nelle mani di Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli, Giulio Bedeschi, Giuseppe Prisco e Massimo Gorla.

E' prevedibile che emergeranno dissensi, che Nuto Revelli (già polemico nei mesi scorsi sul ruolo dei militari nella commissione) riafferm*i «i dubbi»* che vengono dalle fonti «orali», e cioè dai testimoni che polacchi e sovietici hanno esibito per dimostrare l'avvenuta strage. Tuttavia, si dice nelle conclusioni della commissione, nessuna di queste testimonianze è riuscita ad assumere il valore di prova.

La relazione presenta il lavoro compiuto: 24 archivi italiani e stranieri consultati, centinaia di persone ascoltate, tra cui ottanta reduci dalla fortezza di Leopoli; identificati tutti con nome e cognome tra coloro che passarono come internati dei nazisti in quella città tra l'8 settembre 1943 (giorno dell'armistizio) e il gennaio-febbraio successivo.

Perché l'8 settembre? La prima ondata giunta in Germania fu in Italia dalla Polonia sul presunto eccidio di Leopoli collocava la strage nella primavera del '43. Ma la commissione accertò ben presto che nella tragica ritirata di Russia dell'Armir (l'odiata armata) non si erano verificati episodi del genere. Russi e polacchi allora spostarono successivamente la data della strage: all'estate del '43 (dopo la caduta del Fascismo, 25 luglio).

Ma anche questo periodo è stato escluso. La ritirata dell'Armir si era conclusa nella tarda primavera. Del «comando retrovie», soltanto poi a lungo in Unione Sovietica, si ha il calendario dei rientri nell'archivio storico dell'esercito; l'ultimo reparto, l'ufficio posta 90, è tornato alla fine dell'estate. Solo di un centinaio di persone non si hanno notizie sicure, è possibile che siano rimaste «schiacciate» dall'offensiva sovietica di quel periodo. Ma ben diversa è la notizia diffusa dai polacchi.

La ricerca si è così focalizzata a dopo l'8 settembre, al periodo successivo all'armistizio, quando a Leopoli furono concentrati italiani rastrellati in Provenza, nella regione balcanica, nell'Italia settentrionale (in particolare nei dintorni di Bolzano) tra coloro che non volevano collaborare con i nazisti.

I testimoni rintracciati dalla commissione hanno dato tre tipi di risposte. La stragrande maggioranza ha detto di non aver assistito né di aver mai avuto notizia di stragi. Altri (per sentito dire) hanno parlato di eccidi, ma di ebrei. Altri ancora ha testimoniato le atrocità subite: all'estate del '43 (dopo la caduta del Fascismo, 25 luglio).

Ma anche questo periodo è stato escluso. La ritirata dell'Armir si era conclusa nella tarda primavera. Del «comando retrovie», soltanto poi a lungo in Unione Sovietica, si ha il calendario dei rientri nell'archivio storico dell'esercito; l'ultimo reparto, l'ufficio posta 90, è tornato alla fine dell'estate. Solo di un centinaio di persone non si hanno notizie sicure, è possibile che siano rimaste «schiacciate» dall'offensiva sovietica di quel periodo. Ma ben diversa è la notizia diffusa dai polacchi.

La ricerca si è così focalizzata a dopo l'8 settembre, al periodo successivo all'armistizio, quando a Leopoli furono concentrati italiani rastrellati in Provenza, nella regione balcanica, nell'Italia settentrionale (in particolare nei dintorni di Bolzano) tra coloro che non volevano collaborare con i nazisti.

I testimoni rintracciati dalla commissione hanno dato tre tipi di risposte. La stragrande maggioranza ha detto di non aver assistito né di aver mai avuto notizia di stragi. Altri (per sentito dire) hanno parlato di eccidi, ma di ebrei. Altri ancora ha testimoniato le atrocità subite: all'estate del '43 (dopo la caduta del Fascismo, 25 luglio).

*dal fronte russo nella primavera del '43. Mi hanno mandato in Francia con la commissione dell'armistizio. Lì, dopo l'8 settembre, sono stato catturato e inviato in treno a Leopoli. Sono stato rinchiuso nella fortezza: è stata la migliore residenza avuta nel periodo della prigionia. I muri erano molto spessi, si sentiva poco il freddo. Il trattamento era quello che era, ma certamente migliore di quello avuto successivamente in Germania. Nel febbraio del '44 sono stato portato via insieme agli altri. La fortezza venne praticamente svuotata per l'avanzare del fronte. Eravamo duemila circa. Non ho mai considerata fondata la notizia dell'eccidio di duemila italiani».*

Sulla strage di ebrei che si è verificata in quel periodo a Leopoli è stato testimone alla commissione Simon Wiesenthal, il celebre «cacciatore» di criminali nazisti, anch'egli recluso in quella zona. Wiesenthal ha riferito che gli ebrei uccisi furono circa 170 mila, ma ha negato di aver mai sentito parlare di stragi di italiani.

Tra coloro che hanno testimoniato alla commissione

**Cesare Martinetti**

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

## La Michelin chiede un miliardo ai sindacati

TORINO — La Michelin chiede un miliardo di danni ai sindacati per uno sciopero. La vicenda, che risale al luglio dello scorso anno, è giunta ieri in tribunale. Citati in giudizio sono i tre segretari provinciali dei chimici e i 13 membri del consiglio di fabbrica della stabilimento torinese «Stura».

Alla base della vertenza giudiziaria, secondo l'azienda, il mancato rispetto di un accordo sul sabato lavorativo siglato con la Fulc. Sabato 11 luglio '87 le maestranze non si presentarono in fabbrica. I delegati, infatti, ritennero il patto nullo: i segretari provinciali non dovevano firmarlo poiché un referendum tra i dipendenti aveva dato esito negativo.

Secondo il sen. Gino Giugni *«uno sciopero non può dar luogo a risarcimenti»*.

(A pag. 9 il servizio di Beppe Minello)

**UN FINTO GELLI PER BEFFARE I FOTOGRAFI**

Ginevra. Dopo 149 giorni di detenzione Licio Gelli ha lasciato la prigione svizzera. Estradato in Italia è a Parma, dove oggi cominceranno gli interrogatori: il capo della Loggia P2 deve rispondere alle accuse di millantato credito, calunnia e bancarotta fraudolenta. Gelli, per ragioni di sicurezza, è uscito dal carcere di Champ-Dollon alle 4,30 e la polizia ha usato il trucco dell'autoclave. Sulla Mercedes della foto infatti l'uomo con gli occhiali scuri non è il «maestro venerabile», ma probabilmente un poliziotto truccato per somigliargli: il vero Gelli era su un'altra auto che l'ha condotto a Martigny al treno per Milano (A pagina 7 il servizio di Vincenzo Tessandori)

## Primarie del New Hampshire: il vicepresidente si riprende, Dukakis primo democratico

# Bush è ancora l'uomo da battere

### Inatteso scivolone di Dole dopo l'exploit nell'Iowa, il predicatore Robertson è finito ultimo Gary Hart perde altro terreno - Speranze per un ripensamento in extremis di Mario Cuomo

WASHINGTON — Sconfitto una settimana fa nel «caucuses» dell'Iowa, il vicepresidente americano Bush è stato il grande e inatteso vincitore delle primarie nel piccolo Stato del New Hampshire.

La netta vittoria di Bush sul suo più diretto avversario, il senatore Robert Dole — 38 per cento del voti contro il 29 — ha rimesso in discussione il futuro della campagna elettorale. Il vicepresidente era inizialmente il grande favorito per il New Hampshire, ma stando ai sondaggi condotti dopo il voto di lunedì scorso, nello Stato dell'Iowa, il suo vantaggio rispetto a Dole si era venuto progressivamente assottigliando fino a scomparire del tutto e a far passare Dole in vantaggio. Sullo sfondo, *«i cavalieri delle tenebre»* — così un giornale ha chiamato i seguaci del predicatore evangelico televisivo Robertson, finito ultimo (10 per cento) — promettono rivincita e vendetta nel Profondo Sud.

In campo democratico, invece, le previsioni della vigilia sono state largamente rispettate e il governatore del vicino Stato del Massachusetts, Michael Dukakis, non ha avuto difficoltà a prevalere con il 37 per cento del voti su tutti i propri avversari. Secondo con il 20 per cento dei voti si è piazzato Gephardt, che già aveva vinto una settimana fa i «caucuses» dell'Iowa; terzo, con il 17 per cento, il senatore dell'Illinois Paul Simon. Compito di Dukakis sarà ora quello di mostrare che la sua popolarità non è un fatto puramente locale. Hart (4 per cento) ha subito un ennesimo fiasco.

Nell'elettorato democratico, intanto, non si sono ancora spente le speranze per un ripensamento in extremis del governatore dello Stato di New York, Cuomo.

(A pag. 4 il servizio)

## L'America che c'è dietro

Aspettando *«Super Tuesday»* (il «supermartedì» 8 marzo, quando diciannove Stati si esprimeranno tutti insieme), il voto nel New Hampshire ha detto che sono quattro i principali candidati alla successione di Ronald Reagan: i repubblicani George Bush e Robert Dole e i democratici Michael Dukakis e Richard Gephardt. Nessuno di loro s'impone per la forza della personalità o per la chiarezza del programma, anche se i due repubblicani sono politici più sperimentati e tendenzialmente più credibili.

Questa è la prima, ovvia considerazione da fare, mentre la quadriennale corsa alla Casa Bianca entra, come si dice, nel vivo. Secondo alcuni, è in discussione lo stesso sistema di selezione dei candidati alla presidenza: una corsa troppo lunga (in pratica un anno intero), che chiama chiunque non sia animato da un'irrefrenabile ambizione; la necessità di troppi soldi, che favorisce i più ricchi o i meglio «sponsorizzati»; un eccesso d'influenza dei *mass media*, che tengono sotto tiro per mesi e mesi tutti i candidati, pronti a distruggerne l'immagine con rivelazioni anche marginali, da un punto di vista politico. Risultato: molti americani eminenti, adattissimi a occupare lo Studio Ovale, rinunciano in partenza a una gara massacrante.

Ma, secondo altri, il sistema ha i suoi lati buoni: la lunghezza della corsa mette alla prova la capacità di resistenza di uomini che aspirano a una responsabilità senza pari; dover girare in lungo e in largo l'immenso Paese consente un contatto diretto con la realtà sociale, diversa da quella, tutta politica, dei palazzi di Washington. Quanto ai finanziamenti, essi non mancano mai a un cavallo vincente, o potenzialmente tale. E, d'altra parte, c'erano molti inconvenienti anche nel vecchio sistema, che delegava in larga misura il potere di scelta dei candidati alla «macchina» e ai notabili dei due partiti, al momento decisivo delle *Convenzioni*. Organizzare una democrazia su

**Aldo Rizzo**

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

## Pioggia di nominations all'Italia: in gara anche Mastroianni, Scola, Morricone

# Oscar, nove candidature per Bertolucci

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON — L'Italia si è affacciata con prepotenza alla ribalta degli Oscar, ricevendo ieri dodici candidature alla prestigiosa statuetta che verrà assegnata l'11 aprile: nove per *«L'ultimo imperatore»* di Bernardo Bertolucci; una per il miglior attore, Marcello Mastroianni, protagonista di «Oci ciornie»; una per *«La famiglia»* di Ettore Scola, nella categoria delle pellicole straniere; una per Morricone, autore della colonna sonora de *«Gli intoccabili»*.

E' un fatto senza precedenti nella storia cinematografica: nessun Paese europeo è mai stato così onorato da Hollywood. Per Bernardo Bertolucci, che si presenta con un film girato interamente in inglese, condizione indispensabile per concorrere al massimo riconoscimento (la produzione è prevalentemente americana con partecipazione di Raiuno), si tratta di un'affermazione personale. Tra le sue *«nominations»* figurano infatti le più importanti: miglior film, miglior regista, miglior soggetto non originale.

Con nove candidature, *«L'ultimo imperatore»* ha battuto *«Dentro la notizia»* di James Brooks, che se ne è aggiudicate sette, e la troika formata da *«L'impero del sole»* di Steven Spielberg, *«Attrazione fatale»* di Adrian Lyne, forse la pellicola più discussa dell'anno, e *«Stregata dalla luna»* di Norman Jewison, ciascuna delle quali ne ha ottenute sei. Il film di Bertolucci ha già avuto numerosi altri premi, ma pochi pensavano che insieme con i compatrioti Mastroianni, Scola e Morricone, il regista avrebbe capeggiato quella che i media già chiamano *«l'invasione italiana»* di Hollywood.

Le altre candidature per *«L'ultimo imperatore»* sono quelle di Storaro per la fotografia, di Scarfiotti e Cesari per la direzione artistica, di Gabriella Cristiani per il montaggio, nonché quelle per i costumi e per la colonna sonora.

Il successo di Bertolucci è reso evidente dal fatto che candidati con lui alla statuetta per la regia sono Lyne e Jewison ma non Brooks e soprattutto non Spielberg, il *golden boy* del cinema Usa, che per argomento e stile del film gli è andato più vicino. Al loro posto, hanno ricevuto la *«nomination»* l'inglese John Boorman per *«Anni 40»*, e Lasse Hallstrom.

Nell'attribuire la candidatura come miglior attore a Mastroianni, che con *«Oci ciornie»* ha avuto una seconda esplosione di popolarità in America, Hollywood ha inteso dare anche un riconoscimento concreto a una carriera illustre. Mastroianni è per la terza volta in gara ma non ha mai vinto: ai nomi, hanno avuto l'Oscar solo due nostre attrici, la Magnani e la Loren. Marcello è in buona compagnia: gli altri candidati sono i già premiati Jack Nicholson (*«Ironweed»*) e William Hurt (*«Dentro la notizia»*) nonché Michael Douglas (*«Wall Street»*) e Robin Williams (*«Buongiorno Vietnam»*). Alla stessa maniera, per il film straniero, Ettore Scola deve confrontarsi, tra gli altri, con registi come Louis Malle.

Al di là dell'insperato predominio italiano, le «nominations» agli Oscar questa volta contengono indicazioni interessanti. Nella categoria della miglior attrice, ad esempio, accanto all'immancabile Meryl Streep (*«Ironweed»*) appaiono Glenn Close (*«Attrazione fatale»*), Cher (*«Stregata dalla luna»*), Holly Hunter (*«Dentro la notizia»*) e Sally Kirkland (*«Anna»*), ossia artiste che, anche se non anagraficamente, appartengono alla nuova scuola del cine Usa. E in quelle dell'attore e dell'attrice non protagonista si distinguono Sean Connery (*«Gli intoccabili»*), splendidamente maturo, e Olimpia Dukakis (*«Stregata dalla luna»*).

Resta da vedere se, nella notte delle stelle, come viene definita la premiazione, Hollywood saprà accantonare i consueti criteri commerciali, e privilegiare la qualità e l'innovazione, o se si riconsegnerà ostaggio alla cassetta. In passato, si è inchinata solo al cinema inglese, di cui si sente consanguinea. Forse, nell'occasione di violenza e di fatuità in cui si è persa negli ultimi anni, incomincia ad avvertire che la vecchia Europa ha qualcosa da insegnarle.

**Ennio Caretto**

(Altri servizi nelle pagine Spettacoli).

CIAK SI GIOCA CIAK SI VINCE

OGGI SI VINCONO 8 MILIONI

D.M. 4 50262

## I primi esempari della super-razza: timori per il destino dell'uomo

# Nascono i tori copiati in provetta

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON — Con un salto di qualità dell'ingegneria biologica che apre al genere umano orizzonti inquietanti, la *Grenada Corporation* di Houston, nel Texas, è riuscita a produrre da altrettante vacche sette tori pregiati identici, ossia con le stesse caratteristiche genetiche, i cosiddetti cloni. Dandone la notizia, il *New York Times* ha pubblicato ieri in prima pagina la foto di tre dei tori, precisando che l'obiettivo della società è altri esperimenti simili e quello di *«produrre animali di allevamento di qualità uniforme, come accade per i manufatti»*. Il quotidiano spiega, ed ecco affacciarsi un'inquietante prospettiva, che *«le istruzioni per tecnologie biologiche potrebbero essere applicate più tardi agli uomini»*.

La *Grenada Corporation* è una delle tre società del Nord America — le altre sono la *Grace and Company* del Wisconsin e l'*Alta Genetics* dell'Alberta, in Canada — che conducono esperimenti su tori e vacche per ottenere una super-razza bovina composta di animali identici. I ricercatori hanno adottato una tecnica speciale. Hanno sottoposto una vacca da premio a trattamento di ormoni e l'hanno inseminata artificialmente con lo sperma di un toro selezionato. Dalla fecondazione sono scaturiti dieci embrioni; tra questi, i biologi, ne hanno scelto uno maschile, contenente 32 cellule, ciascuna delle quali — ha spiegato un portavoce — *«aveva delle istruzioni genetiche necessarie alla riproduzione di un intero»*.

Al quinto giorno dalla fecondazione, l'embrione è stato asportato dalla vacca madre, sottoposto a un'operazione di sezione e 16 delle cellule sono state private del loro nucleo contenente il codice genetico. Ciascuno dei 16 nuclei è stato quindi iniettato in un uovo, asportato da altre vacche, e privato in precedenza delle sue istruzioni genetiche. I medici della *Grenada Corporation* hanno così ottenuto 16 uova diverse con l'identico codice genetico.

A questo punto hanno impiantate le uova in altre 16 vacche. Metà di esse hanno partorito dopo una gestazione regolare e sette dei tori nati in questo modo sono sopravvissuti. *«Sono di razza, effettivamente superiore»*, ha annunciato il portavoce dell'azienda.

Il metodo dei cloni è stato messo a punto dal biologo inglese Willadsen, che ha incominciato a usarlo nel'84. Raggiunto al telefono all'*Alta Genetics* dell'Alberta, dove attualmente lavora, Willadsen ha spiegato che *«la teoria in questo modo si possono ottenere migliaia di animali identici»*. Il biologo ha riferito di aver applicato questa tecnica su generazioni successive di vacche e di tori.

La *Grenada Corporation* intende commercializzare queste scoperte *«nei giro di alcuni mesi»*. Il biologo ha però prospettato qualche ritardo. Ha spiegato che i cloni genetici incominciano a differenziarsi dopo una settimana. *«Se prendessimo un nucleo che ha più di una settimana, le sue cellule trasmetterebbero informazioni genetiche diverse* — ha precisato Willadsen —, *per questo bisogna operare subito»*. Il ricercatore ha però posto in rilievo che nel 50-70 per cento dei casi le nuove tecnologie falliscono.

La notizia del *New York Times* ha già scatenato un'aspra polemica. *«Di solito* — ha scritto il quotidiano — *progressi scienti,=:i del genere in campo animale hanno avuto rifless sugli esseri umani un decennio più tardi o poco più»*. Dal punto di vista della microbiologia e della microchirurgia — ha aggiunto — *«esiste la possibilità che l'embrione dell'uomo e della donna venga manipolato in maniera da produrre numerosi bambini genetticamente identici»*. Le associazioni dei diritti civili hanno già protestato contro la prospettiva di una *«selezione della razza»*.

Anno 122 - Numero 38
Giovedì 18 Febbraio 1988

## Occhetto propone una maggioranza con tutti i partiti per fare le riforme

# pci: governo d'emergenza

**Senza nominarlo, suggerisce Craxi quale presidente del Consiglio - «E' un passaggio verso l'alternativa di sinistra»**

# Craxi replica a Occhetto: no grazie

ROMA — Il pci è uscito allo scoperto. Ieri il vicesegretario Achille Occhetto, intervenendo a Montecitorio proprio nel giorno d'inizio dello stanco dibattito sulla fiducia al governo Goria, ha parlato di «*un complicato e impegnativo passaggio di fase*» e ha sostenuto che «*tutti dovranno essere chiamati a concorrere alla definizione del governo che deve garantire questo passaggio, considerando la possibilità, da verificare sulla base dei programmi, di una partecipazione diretta del pci al governo*». Ma la principale novità sta nel fatto che, per la direzione di questo governo con la partecipazione di tutti i partiti democratici, Occhetto ha invitato, pur senza nominarlo, Bettino Craxi a candidarsi e a fare delle proposte.

Sul tavolo della politica è stata quindi appoggiata una nuova idea, che, indipendentemente dalla fortuna che potrà avere, è destinata a produrre degli effetti sugli sviluppi della legislatura. Comunque, attraverso un corsivo scritto per l'*Avanti!*, Craxi ha già risposto «*picche*». Si attende la reazione del vertice democristiano, anche se il portavoce di Ciriaco De Mita, Clemente Mastella, ha replicato che «*la tenuta ferma la distinzione tra maggioranza di governo e confronto istituzionale*» e che, intanto, «*una maggioranza c'è*».

Erano alcune settimane che i comunisti parlavano, in una prima fase, della necessità di un «*governo autorevole*» (prima smentito, poi confermato) e, successivamente, di un non meglio precisato «*governo di garanzia*». Lunedì scorso ne aveva parlato Alessandro Natta al Palasport di Bologna. Alla richiesta di delucidazioni l'ufficio stampa di Botteghe Oscure replicò rinviando, appunto, all'imminente discorso di Occhetto alla Camera.

E ieri il vice di Natta, riferendosi alla «*crisi senza precedenti del nostro sistema politico*», ha invitato la dc a rinunciare a porsi come «*perno insostituibile di ogni possibile equilibrio di governo*» e il psi a rinunciare alla mediocre amministrazione di «*una rendita di posizione*», perché queste sono «*due prospettive in crisi che si sostengono, si contrastano e si annullano a vicenda*».

In pratica, la de rinunci, come Aldo Moro aveva intuito che occorreva fare, a una sua pretesa centralità e il psi, come il pa di François Mitterrand, cominci a fare politica in grande, tentando di ereditare quella centralità. Essendo declinati cortesemente, anche quest'ultimo, appunto, all'imminente discorso di Occhetto, il partito, la politica italiana si trova ora di fronte a «*un altro importante e forse ancor più impegnativo passaggio*». Si concentrino dunque la «*compagni socialisti*» nel progetto di una «*soluzione nuova, capace di aprire la strada a alternative di programma e di governo*».

Occhetto ha tenuto a spiegare che il «*governo di convergenza programmatica e di garanzia istituzionale*», non va inteso come una ripresa di politiche consociative, ma, al contrario, come un passaggio limitato nel tempo e negli obiettivi, che deve aprire per sbocco l'alternativa di sinistra come avvenne alla fine degli Anni 60 in Germania con la *grosse koalition*. Il pci, che esclude politiche del «*due forni*», offre la direzione di questo governo «*a chi mostra piena convinzione e totale disponibilità*» sulla necessità di portare a compimento questo itinerario.

Craxi non è quindi esplicitamente nominato, anche se la costruzione del ragionamento e i toni insolitamente aperti verso il psi conducono a questa conclusione, così come, del resto, le spiegazioni ufficiose dei più alti vertici comunisti sul senso della proposta di Occhetto. Si tratta però, con tutta evidenza, di un'offerta non esclusiva (anche altri che non Craxi potrebbero manifestare «*convinzione e disponibilità*») e condizionata all'accettazione della richiesta comunista di una riforma istituzionale rilevante, non concentrata esclusivamente sull'abolizione del voto segreto. E' peraltro certo che, in queste ultime settimane (la proposta di Occhetto è stata discussa e approvata nella direzione di giovedì 11 febbraio), la posizione del pci ha subito un'evoluzione, non solo nella decisione di rendere esplicita la richiesta di partecipazione al governo, ma anche nell'apertura verso una presidenza Craxi (quando, invece, l'idea del «*governo autorevole*» sembrava rivolta sopratutto a De Mita. A questo i dirigenti del pci, secondo fonti di Botteghe Oscure, sono arrivati per numerose ragioni: la presa d'atto che non possono essere scavalcati i socialisti nel rapporto con la de pena la fine della strategia dell'alternativa, l'aggravarsi della crisi della de evidenziata dalle vicende del governo Goria e le difficoltà crescenti che incontra De Mita nel suo partito.

Questa proposta introduce novità rilevanti nella legislatura, sia perché renderà più complicato un eventuale scioglimento delle Camere (ci sarà una possibilità in più da superirvi), sia perché rimette in circolazione la prospettiva, che sembrava rinviata a tempi storici, di una possibile presidenza Craxi in questa legislatura. Ma l'interessato, sull'*Avanti!* di oggi, ha rilevato la contraddizione tra «*la definizione di chiare alternative programmatiche*» e quella di un governo «*a cui tutti devono concorrere*». E socialisti, scrive Craxi, per la solidarietà nazionale hanno già dato una volta «*non tedevano* [sic] *di sette*». Adesso non scorgono nessun motivo che possa convincerli a «*cambiare linea*». D'altra parte, quando Occhetto, con l'aria di fare una battuta, fece a Craxi questa proposta nel corso dell'incontro che i due partiti ebbero sulle riforme istituzionali a dicembre, questi gli rispose: «*Ma tu sei matto*».

**Paolo Passarini**

Roma. Il presidente del Consiglio Goria durante il discorso alla Camera. A destra Giuliano Amato

# Su De Mita l'incubo del preambolo

**Gli amici del segretario temono una nuova maggioranza interna per isolare il leader a Palazzo Chigi**

ROMA — «*Vai tranquillo Giovanni, siamo tutti dietro*». Ieri, alla fine, Emilio Colombo, salutandolo e spingendolo affettuosamente verso l'aula. Goria s'è girato, ha guardato negli occhi, cercando una conferma, Andreotti e De Mita che parlavano della visita di Shamir, poi ha varcato la porta e s'è diretto verso il banco del governo col suoi dubbi di sempre. «*Tranquilli? Ci piacerebbe, ma non riusciamo ad esserlo fino in fondo* — ha spiegato un quarto d'ora dopo il sottosegretario alla presidenza Emilio Rubbi, mentre Goria, finito il suo breve discorso, tornava in tutta fretta a Palazzo Chigi —, *speriamo solo che si sia capito che stamo tornati per assolvere a un dovere istituzionale. Da oggi in poi un appunto contro il governo sarebbe un gesto irresponsabile anche verso il Presidente della Repubblica*».

Ma non è solo il timore di un nuovo attacco dei franchi tiratori a turbare i pensieri del presidente del Consiglio. Entrando ieri alla Camera per chiedere la «fiducia a termine», Goria s'è accorto che al problema congenito della debolezza dell'alleanza che dovrebbe sostenerlo se n'è aggiunto uno nuovo, sommerso, indecifrabile: anche nella de non c'è più una maggioranza, il «pacchetto di controllo» che doveva garantire la tregua in vista del «chiarimento» definitivo s'è dissolto, e il partito vive una specie di congresso permanente.

Fra gli uomini più vicini a Goria e fra i più «laici» me è partito dopo le ultime dichiarazioni di Forlani e di Gava, i *leader* del correntone centrale. Tutti e due dicono che «continueranno ad appoggiare De Mita solo se sarà «*disponibile*» alle indicazioni del partito: lo sostengono, in pratica, come prossimo presidente del Consiglio, ma non più come segretario. E' il segnale che all'ombra del rinvio del congresso e della ragnatela fittissima di incontri fra tutti i capi democristiani è cominciato uno strano gioco: diverso da quello che si svolgeva nella vecchia dc, quando il segretario veniva eletto (e cambiato) con una semplice riunione del consiglio nazionale e il rito della «decapitazione» con l'invio del *leader* al governo era almeno più scoperto. Ma sostanzialmente equivalente.

La novità, nel partito «rinnovato» che dovrebbe proteggere il segretario dalle manovre di vertice affidandone al congresso l'elezione diretta, consiste in questo: nessuno contesta a De Mita il diritto di restare in carica fino alla scadenza; tutti o quasi lo invitano a «tenersi a Palazzo Chigi anche come segretario-presidente; ma il controllo del partito, nell'attesa, passerebbe a una «cosa di governo» con Forlani, come presidente del Consiglio nazionale, diverrebbe il «governatore».

Nasce da qui il timore di un ritorno del «preambolo» nella de. Fino a un mese fa era solo un incubo, alimentato dalla curiosità continua e dagli incontri di Ciriaco e dei suoi uomini dell'«altra dc». Ora è un rischio concreto, confermato, per la dc dimitiana, dalla nascita del nuovo correntone. «Ormai — spiega il sottosegretario al Mezzogiorno Angelo Sanza — il *Grande Centro esiste, e bisogna farci i conti. L'errore della sinistra de è stato farlo nascere, restando chiusa in se stessa senza accorgersi che era contro di noi*». Per i demitiani il nuovo nemico è indecifrabile. Formalmente, infatti, il Centro è pro-De Mita: «*Ma nessuno ha fatto l'esame del sangue a quelli che si sono aggregati* — ricorda Sanza — *E il sangue è quello del «preambolo», l'interfaccia di Craxi nella dc, il ventre molle che ha in lui e non in un democristiano il vero leader del partito. De Mita potrà anche andare a Palazzo Chigi, ma non certo per gestire il suo disegno. E noi dovremo sorbirci Forlani come segretario solo perché è il più potabile*».

Nell'angoscia per il fantasma del «preambolo» che riappare, potrà anche esserci qualche esagerazione. E un fatto che nella de sono in molti a cercare di capire le intenzioni di Gava. Don Antonio è il «centro del centro» ed è stato finora l'alleato più fedele di De Mita: se lui tradisce, o sceglie un nuovo appoggio, come dire, «trasversale», il castello del segretario dovrebbe destinato a vacillare. Ma chi ha parlato con lui non è riuscito a farsi un'idea chiara. Il presidente dei senatori Mancino ieri lo ha invitato per un'ora nel suo studio: il discorso, però, è rimasto sulle generali. Lo stesso Sanza, rinunciando alla visita settimanale nel suo collegio, ha inseguito il *leader* del nuovo Centro in due convegni a Napoli e a Sorrento. «*La mattina io dico "Padre nostro" e De Mita*», è l'unica risposta sibillina che ha ricevuto da Gava.

Poi, nel *bunker* assediato di De Mita, c'è chi sostiene che un «preambolo» rinato non avrebbe maggioranza o ne avrebbe una risicata, con il partito spaccato a metà. Il vicesegretario Bodrato va ripetendo a tutti che non sarà facile mandare la sinistra de all'opposizione. E alla fine, spiega il portavoce della segreteria Mastella, De Mita in mancanza di un accordo politico chiaro potrebbe sempre rifiutarsi di andare al governo («*Palazzo Chigi non è una chiamata alla leva*»), sfidando i suoi avversari interni e aprendo la strada ad Andreotti. Mastella ne è talmente convinto che l'altro giorno è andato da Pomicino, l'ambasciatore andreottiano alla Camera. Gli ha chiesto: «*Perché Giulio non fa una dichiarazione in favore di Ciriaco, così usciamo dall'impasse*». E l'altro: «*E perché De Mita non dice chiaramente che Andreotti è il "suo" candidato a Palazzo Chigi?*».

**Marcello Sergi**

# Persone

di *Lietta Tornabuoni*

A Berlino, di nuovo, che c'è? Turbamento. Lo «scandalo dei documenti» turba perché non riguarda soltanto un fatto di cronaca ma qualcosa di più significativo e simbolico: una svendita della Storia, una irrisione ai segreti ufficiali, l'intrusione del commercio pure nelle cattedrali blindate del passato, roba così.

Si sa cos'è successo. Al Berliner Document Center è conservato, in un edificio circondato da recinzioni di reti metalliche e sentinelle armate nel quartier generale americano di Zehlendorf, il maggiore e più importante archivio di documenti ufficiali anche nazisti. Sono contenuti in resistenti fascicoli di cartone, etichettati a esempio *Roehm, Roehm Putsch, Incendio del Reichstag, oppure Zingari, Asociali, Persone con tare ereditarie*. Soltanto gli studiosi possono consultarli (e non tutti gli studiosi, non tutti i documenti) con un permesso speciale del ministero dell'Interno.

Dalla fine della seconda guerra mondiale i documenti sono custoditi dagli americani, insieme con un rappresentante della Repubblica federale tedesca; dal 1963, da venticinque anni, dura la discussione diplomatica intorno all'eventualità di affidare l'archivio a mani tedesche. Beh, poco per volta, nel tempo, dal Berliner Document Center sono spariti 80.000 documenti. La scoperta iniziale e più vaga risale già al 1980; aspre critiche alla sparizione dei documenti relativi a Bormann erano già state avanzate nel 1982; un'istruttoria aperta contro ignoti nel 1983 era stata chiusa senza risultati nel 1986.

Adesso che lo scandalo è esploso il ministro della Giustizia si risolve a dire che già dall'anno scorso il tribunale di Berlino aveva aperto un'indagine sul rappresentante tedesco al Document Center, sospettato di furto e ricettazione, sospeso dall'incarico; e il generale John Mitchell, comandante americano a Berlino, in elaborate cerimonie esprime il suo «*rammarico*» al capo della comunità ebraica Galinski.

Sono spariti, pare, anche documenti su Helmut Schmidt, sul telegiornalista Werner Hoefer, sul vecchio cineasta Luis Trenker, su attori, giornalisti, preti. Sottratti, scomparsi. E mica per occultare segreti brucianti di colpe mai rivelate, mica per abolire un passato pericoloso. Soltanto per fare soldi: alcuni dei documenti ufficiali spariti, sembra, figurano addirittura nei cataloghi specializzati per collezionisti; altri sono stati comprati e usati, pare, per organizzare ricatti. Millecinquecento degli ottantamila documenti spariti sono stati recuperati, per gli altri non ci sono molte speranze, e così la rapacità cancella la Storia.

## Storia venduta comprata

### *Passato*

Ma il passato non vuole passare, a Berlino più che altrove. Come sempre, c'è a teatro una commedia su Hitler, un dramma su Stalin: ma c'è pure *Il giardino proibito. Frammenti su D'Annunzio* di Tankred Dorst, che definisce D'Annunzio «*il designer del fascismo*» o «*il Duce estetico-letterario*», e porta in palcoscenico sia Mussolini sia la Duse. Ci sono dappertutto, nel novantesimo anniversario della nascita di Bertold Brecht, conveg.ri, messe in scena di opere, immagini: sia quelle giovanili, con la giacca di pelle nera proletaria, sia quelle senili più borghesi col berretto e il paltò.

Come mai prima, fiammeggia tra i ragazzi la moda sovietica nello stile rivoluzionario degli Anni Venti: tute o felpe con la sigla in cirillico dell'Urss sormontata da gran falci e gran martelli gialli; brettelle da pantaloni e cinture con scritte in cirillico (bianco su nero, se ne vedono anche in Italia); berretti sovietici da marinaio o da giocatore di hockey; spille a forma di stella rossa a cinque punte, con o senza falce e martello dorati. Niente di politico, si capisce, come sempre nelle mode; e niente di personale. Soltanto esotismo (nel tempo, nello spazio), oppure «glasnost extravaganza».

### *Presente*

Al presente appartiene invece un manifesto teatrale di *Lulu*: metà del corpo, dalla vita in giù, di una bambina gigantesca candida e paffuta, con addosso calze bianche, scarpette infantili, niente altro; e di fronte, adorante e smarrito, un ometto in cappotto nero con gli occhi fissi proprio lì. Al presente appartiene la gran voga dei bordelli (detti allegramente *puff*) specializzati in ragazze asiatiche di tredici, quattordici anni. Al presente appartengono gli attentati, magari modesti, limitati, ma continui, costanti come la pioggia: giovedì danno fuoco alla Mercedes 230 del professor Ernst Nolte, protagonista della «controversia degli storici» su fascismo, nazismo e stalinismo; venerdì l'attentato è alla centrale elettrica: sabato, minaccia di bomba alla stazione di Amburgo, domenica, aggressione a un ufficiale americano...

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

# Leopoli

le sofferenze degli internati c'è il tenente di vascello Giuseppe Brignole, medaglia d'oro al valor militare, internato «anziano» prima nel campo di Leopoli, poi in quello polacco di Deblin-Irena, dove adesso i polacchi affermano che sia avvenuta un'altra strage. Brignole ora vive da pensionato a Noli, vicino a Savona. Ha parlato delle malattie, delle sofferenze, dei morti per fame. Non ha mai saputo nulla di fucilazioni.

La commissione ha poi avuto il dubbio che le vittime dell'eccidio potessero essere quei detenuti, ricordati per nome e cognome dai loro compagni di prigionia, che in varie fasi erano «scomparsi». Ma gli accertamenti compiuti hanno consentito alla commissione di stabilire che gli «scomparsi» erano stati trasferiti in altri campi di concentramento. In particolare a Wietzendorf e Deblin-Irena.

Che valore hanno dunque le testimonianze di riuniti e di polacchi, tra cui quella dello stesso Jacek Winczur, lo storico polacco autore del libro-denuncia della strage. «Le tombe dell'Armir»? La commissione italiana le ha verificate sul campo e nella relazione conclusiva ne da conto. Si tratta, dice, di testimonianze piuttosto vaghe, parlano di stragi e di fucilazioni. La commissione non nega che siano avvenute; ma, per quel che riguarda Leopoli, non a danno degli italiani. E' possibile — ma è soltanto un'ipotesi — che ci fossero altri, sopratutto ebrei, che indossavano divise italiane, perché i magazzini del nostro esercito furono in buona parte abbandonati durante la ritirata.

Pochissimo fondamento hanno le liste di nomi italiani diffusi dallo stesso Winczur: in esse si sono trovati morti della guerra '15-'18, sono stati indicati generali i cui nomi non compaiono nemmeno come ufficiali negli archivi dell'esercito italiano. Tra le altre testimonianze quelle di un giovane panettiere che riferiva il campo di Debiln (la vicenda è strettamente intrecciata a quella di Leopoli) secondo cui le richieste di pane calavano improvvisamente: ma si sa che Debiln era un campo di «passaggio». E poi quel campi erano governati dalla Wehrmacht, non dalle SS. E non risultano stragi compiute da quel corpo che impiegava in questa attività di sorveglianza vecchi «territoriali» austriaci.

Infine, gli archivi tedeschi hanno abbondantemente testimoniato di come Berlino impartisse ordini affinché i prigionieri italiani venissero impiegati nei campi e nelle officine per far il che gli operai tedeschi potessero essere mandati al fronte.

Insomma, conclude la commissione, non è stata trovata alcuna prova che l'eccidio di Leopoli sia avvenuto. Questo ovviamente non esclude che stragi del genere possano essere avvenute in altre località della stessa regione. Quel 40-50 mila italiani non rientrati vivi tra i 650 mila internati dai nazisti dopo l'8 settembre sono disseminati in cimiteri senza nome. La maggior parte è morta di fame, di stenti, di malattie e anche dei bombardamenti alleati. Le loro piccole storie sono perdute, forse per sempre. Come testimonia lo storico Giulio Bedeschi, «*dopo la guerra si è stata incuria totale, sui vivi e sui morti. La personalità dell'italiano combattente è stata tenuta ai margini della storia*».

**Cesare Martinetti**

**(A pag. 8: «Roma sapeva di Deblin»)**

# L'America

scala continentale, nel luogo di massima concentrazione delle responsabilità planetarie, non è facile comunque.

Così, la questione è se dietro l'apparente mediocrità dei candidati e la genericità dei loro programmi, non ci sia qualcosa d'altro, e cioè la difficoltà obiettiva di trovare risposte rapide e convincenti a molti e pesanti problemi che oggi incombono sull'America. Otto anni di «reaganismo» non sono un fatto che si possa liquidare con un giudizio sommario, positivo o negativo. E d'altronde, oltre Reagan, il mondo è andato avanti per conto suo. Al che l'America deve adeguarsi.

In un'estrema sintesi, che cosa è stato Reagan, al di là dei recenti infortuni, gravi ma episodici, tipo *Irangate*? Un appello all'America a «rimettersi in marcia», dopo i traumi del *Watergate* e del Vietnam e la parentesi «penitenziale» di Jimmy Carter. Per molti versi, l'appello ha avuto successo. In economia, è stata sconfitta l'inflazione e si è riattivata la mobilità sociale. In politica estera, partendo da un confronto quasi manicheo con l'Urss, e grazie anche alla svolta dello «Scudo spaziale», si è arrivati a intese disarmiste senza precedenti. Psicologicamente, l'americano medio ha dimenticato le umiliazioni degli Anni Settanta.

Ma, proprio perché l'appello ha avuto un suo successo, e gli americani hanno fatto la loro parte per risollevarsi, si vede ora che un certo declino, una certa caduta di egemonia, sopravvive comunque, e quindi è «strutturale», fa parte dei dati ormai oggettivi della storia. Se è stata vinta l'inflazione e si è compiuta un'imponente riconversione tecnologica, resta il dato di fondo che l'America produce meno di quanto consuma e che le sue capacità economiche non sono più all'altezza dei suoi impegni politico-strategici internazionali.

Per analoghe ragioni, secondo lo storico Paul Kennedy, crollarono gli imperi francese, spagnolo e britannico. E ne è nato un dibattito nazionale: «*Is America in decline?*», si domanda *Newsweek*. La risposta è problematica: l'America resta molto potente, ma fore siamo al «principio della fine» di un'egemonia. Il problema è gestire il declino in modo accorto, in vista di una nuova e diversa stabilità. Anche perché, avverte David Calleo, della *Johns Hopkins School*, non è quanto accade «*in casa nostra*», quanto «*il resto del mondo che emerge*».

Un tema enorme, «epocale», di fronte al quale è comprensibile che non esistano risposte pronte. Delle risposte, tuttavia, devono essere trovate o tentate, nel corso della lunga *kermesse*. Possibilmente col concorso del «mondo che emerge», o di quella sua parte, come l'Europa, che deve tanto all'America.

**Aldo Rizzo**

■ **La Fis conferma il blocco degli scrutini**

ROMA — La Federazione italiana scuola (Fis) ha confermato, a tempo indeterminato, l'astensione dalle attività connesse con l'insegnamento, compresi gli scrutini quadrimestrali. Continua a rifiutare la firma all'ultimo contratto, sollecitando l'inizio della nuova trattativa: e ieri, nella riunione del direttivo, sono state definite le linee portanti della piattaforma che in serata sono state illustrate al ministro della Pubblica Istruzione. Punto di partenza deve essere, secondo la Fis, «*il pieno riconoscimento, sul piano economico, della funzione docente*». Secondo il segretario generale Chio «*il ministro ha fornito ampie assicurazioni in ordine all'eliminazione delle discriminazioni che si sono verificate in passato in materia di libertà sindacali*». (Ansa)

■ **Costituzione: esauriti 10 milioni di copie**

ROMA — Esauriti in pochi giorni tutti i dieci milioni di copie della Costituzione (diffusi gratis per il quarantennale dell'entrata in vigore), la presidenza del Consiglio ne sta facendo stampare altri sei milioni. Questa ristampa sarà destinata, quasi per intero, a studenti e Forze armate. (Ansa)

Finanziaria, è già guerriglia

# Bocciati in Senato i tagli alla sanità

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Al Senato è già guerriglia per la Finanziaria. In attesa di riprendere in commissione ieri sera nel testo «riscritto» dalla Camera, la commissione Bilancio di Palazzo Madama, presieduta dal democristiano Benjamino Andreatta, decise a «*rivedere molti punti della Finanziaria*», ha ieri praticamente bloccato il decreto stralcio riguardante la sanità, ed in particolare il taglio dei posti letto negli ospedali.

Andreatta e il comunista Bellini, in sede di comitato ristretto, hanno manifestato perplessità sui termini di copertura del provvedimento e la discussione è stata rinviata ad una settimana.

«Meschine affermazioni di Longo»

## Il psi: «Mai esercitato deleghe per conto psdi»

ROMA — L'*Avanti!* replica oggi all'intervista rilasciata ieri a *La Stampa* dall'ex segretario psdi Pietro Longo. A Longo, che fra l'altro aveva dichiarato: «*Non daremo più deleghe in bianco a nessuno, né al psi, né alla dc*», il quotidiano socialista risponde: «*Il psi non ha mai esercitato deleghe né in bianco né in nero per conto dei psdi. Si tratta di una battuta polemica*».

Commentando alcune affermazioni di Longo («*Contro di me si è mosso chi pensava di guadagnare sulla pelle dei psdi, dei socialisti ai democristiani*» e «*Di Craxi non mi sono stupito allora né mi stupirei adesso perché pensa solo a tirare acqua al mulino del psi*»), l'*Avanti!* le definisce «*tutto sommato meschine. Le consentiamo solo ricordando che riguardo alle note vicende che coinvolsero Pietro Longo i socialisti hanno sempre mantenuto un atteggiamento di prudenza e di obiettività*».

Longo, a sua volta, replica così all'*Avanti!*: «*La polemica nei miei confronti non mi sorprende. Anzi è la conferma di ciò che temevo: alcuni dirigenti del psi non vogliono che il psdi operi in piena autonomia politica. Era il rimango favorevole ad un'alleanza tra basi di pari dignità tra i due partiti. Mai — ha aggiunto — accetterò lo stravolgimento di tale posizione. La velata minaccia contenuta nella conclusione del corsivo è di tale cattivo gusto che non merita risposta*».

(Ansa-Agi)